

Il potente capo militare colpito in battaglia nella provincia di Helmand cuore della rivolta armata

Era stato lui ad imporre l'uso dei kamikaze fino a 2 anni fa sconosciuto in Afghanistan

Kabul, ucciso Dadullah, mente dei sequestri

Il capo dei talebani morto in un raid congiunto di Nato e militari afgani. Mostrato il corpo ai reporter
Regista di molti attentati ha gestito direttamente il rapimento del giornalista italiano Mastrogiacomo

di Gabriel Bertinotto

IL CADAVERE DI DADULLAH è stato esposto ieri per ordine delle autorità afgane in un locale dell'amministrazione provinciale di Kandahar. Giornalisti, cameramen e fotografi hanno potuto rendersi conto di persona che la notizia era vera: il più poten-

te capo militare dei talebani è morto. Ucciso sabato in una battaglia fra i ribelli e le truppe della Nato spalleggiate da reparti dell'esercito regolare di Kabul. Teatro degli scontri il distretto di Girishk, nella provincia di Helmand, cuore della rivolta armata talebana nel sud dell'Afghanistan.

Coloro che hanno potuto vedere il corpo senza vita disteso su una barella e semicoperto da un lenzuolo rosa, non hanno dubbi che sia quello di Dadullah. Nonostante le ferite, il volto incominciato dalla lunga barba è perfettamente riconoscibile come il suo. Tutti hanno notato anche la famosa mutilazione alla gamba sinistra, subito dal capo guerrigliero nel 1994, quando i talebani stavano iniziando la marcia che nel giro di due anni li avrebbe portati a conquistare Kabul. Gli stessi talebani, dopo avere per qualche ora smentito la notizia, liquidandola come propaganda, hanno infine ammesso che Dadullah era morto.

Sulle circostanze della sua fine non vengono diffusi particolari oltre all'indicazione generica della zona in cui è avvenuta la battaglia. Fonti pakistane hanno parlato di un bombardamento aereo, ma sono state smentite dall'intelligence di Kabul che invita a rilevare come il corpo di Dadullah sia rimasto intatto. Il che avvalorava appunto l'ipotesi che siano stati proiettili e non ordigni esplosivi a provocare la morte.

All'interno del movimento talebano da qualche tempo Dadullah si era imposto sia per la consistenza numerica delle milizie ai suoi ordini sia per la spietatezza della sua leadership. Era stato uno dei più solerti nel promuovere e organizzare gli attentati kamikaze, che sino a due anni fa in Afghanistan erano invece quasi sconosciuti, e ha firmato una lunga serie di attentati e rapimenti. In Italia il suo nome è diventato di pubblico dominio grazie alle

drammatiche vicende del sequestro Mastrogiacomo, lo scorso mese di marzo. Fu Dadullah a gestire la cattura del giornalista di Repubblica e dei suoi due accompagnatori afgani, l'interprete Adjmal Nashkbandi e l'autista Sayed Agha. Per il rilascio di Mastrogiacomo il capo talebano ottenne la scarcerazione di cinque suoi compagni detenuti a Kabul. Precedentemente il povero Agha era stato sgozzato come presunto collaboratore delle forze straniere. Adjmal, che avrebbe dovuto essere liberato assieme a Mastrogiacomo, fu invece trattenuto con l'obiettivo di ottenere la liberazione di altri prigionieri. Davanti al rifiuto opposto dalle autorità afgane, l'ostaggio venne infine assassinato.

Nella provincia di Helmand, dove Dadullah è stato ucciso, l'Isaf, il contingente internazionale a guida Nato, è impegnata da due mesi in un'offensiva che punta a piegare la resistenza dei talebani proprio nell'area in cui sono più forti. Ma nel complicato panorama militare afgano, ieri si è inserito un inedito scontro diretto fra l'esercito locale e quello pakistano.

È accaduto in passato che il presidente Hamid Karzai rimproverasse al suo omologo Pervez Musharraf di collaborare poco nella caccia alle milizie talebane nelle aree tribali al confine fra i due Paesi. Ma quanto avvenuto ieri è davvero difficilmente decifrabile. Secondo il ministero della Difesa di Kabul, migliaia di civili afgani sono intervenuti a fianco delle truppe per respingere forze pachistane che per ragioni non chiare erano sconfinati fuori dal loro territorio. Le autorità di Islamabad ribattono che sono stati invece gli afgani ad aprire il fuoco, senza essere stati provocati, contro alcune postazioni confinarie nella regione tribale pakistana di Kurram.

Il suo nome in Italia è legato al sequestro dell'inviato italiano e all'uccisione di autista e interprete



Il corpo del Mullah Dadullah esposto per la stampa. Foto di Pajhwok/Ansa

MASTROGIACOMO

«Era un falco e un vigliacco»

ROMA Un vigliacco, un falco che voleva emergere a tutti i costi, un colpo grosso anche dal punto di vista strategico e militare che probabilmente cambierà gli assetti anche all'interno dei talebani: Daniele Mastrogiacomo, il giornalista italiano rapito in Afghanistan il marzo scorso, ieri ha parlato al Gr dopo la notizia della morte del Mullah Dadullah.

A caldo, ai microfoni del Gr, ha detto: «È l'inizio della fine di un incubo». Ha ammesso di provare «un senso di liberazione» per la scomparsa di un uomo che «disponeva della vita altrui, di persone innocenti» come Sayed e Adjmal.

Mastrogiacomo ha definito una trappola quella a cui egli stesso, insieme ai suoi collaboratori, è andato incontro pensando di poter intervistare il mullah che oggi definisce: «Un falco, una persona che pensava di poter emergere tra le gerarchie militari talebane decapitando e uccidendo in maniera indiscriminata».

L'ANALISI Con la sua morte si riaprono i giochi fra i talebani, potrebbero riprendere forza i leader disponibili al dialogo

Un colpo duro per i falchi alla Zarqawi

di Gabriel Bertinotto / Segue dalla prima

Non è stato ucciso un capo qualsiasi, ma colui che di fatto era a poco a poco diventato la figura centrale della ribellione. Dal punto di vista formale Dadullah era solo un membro del Consiglio direttivo, una struttura composta da una decina di persone che dal 2003 guida il movimento talebano e che ha tuttora nel mullah Omar il suo leader supremo. Ma a moltiplicarne il peso politico era il suo ruolo di comandante militare della zona sud, dove i talebani sono più forti ed hanno il più consistente radicamento tribale. Grazie alla consistenza del suo seguito armato, oltre che alla personale energia e ferocia, a poco a poco, senza mai sfidare apertamente la leadership di Omar o contraddirne gli ordini,

Dadullah ha imposto nei fatti dei fondamentali cambiamenti di strategia. Ha legato sempre più strettamente i talebani ad Al Qaeda. Ha contribuito a stringere alleanze con i narcotrafficanti. Ha importato il ricorso a tattiche di tipo iracheno: attentati kamikaze, rapimenti, stragi di civili. Tanto che qualcuno gli aveva affibbiato il soprannome mediatico di Al Zarqawi afgano, con riferimento allo spietato ex-comandante della filiale irachena di Al Qaeda. Un soprannome che non gli ha portato fortuna, visto che ne ha seguito le orme sino all'eliminazione fisica.

Omar ha tentato di arginare la straripante potenza del suo generale, un uomo con cui aveva avuto rapporti burrascosi anche

quando il regime teocratico era in piedi. Dadullah era stato degradato allora proprio per gli eccessi nella repressione violenta dell'opposizione. Ma nella nuova realtà in cui dal 2001 i talebani, scalzati dal potere, sono costretti a vivere alla macchia, protetti dai clan amici o dai servizi segreti devianti pakistani, Omar non ha potuto fare altro che esprimere il proprio dissenso rispetto ad alcune delle imprese più truculente del suo sottoposto.

Ora ammesso che le divergenze fra Omar e Dadullah fossero davvero di sostanza, questo è il momento in cui potrebbero emergere e condizionare le scelte future dei talebani. Se esiste una tendenza disponibile alla resa ed alla trattativa con il potere centrale, faccia essa capo a Omar oppure ad altri, questo è il

momento in cui potrebbe manifestarsi. Sinora una eventualità simile era impedita dal timore che la fama sinistra di Dadullah incuteva nei suoi seguaci e nei suoi compagni. Ora è possibile che orientamenti diversi trovino ascolto presso Omar, la cui supremazia morale è tuttora immutata.

Dadullah era il principale ostacolo sul cammino di una ipotetica apertura negoziale ai talebani. I leader tuttora attivi nella rivolta, ma eventualmente disponibili a cedere a certe condizioni, tacevano per timore di rapresaglie. Quelli che avendo invece abbandonato la lotta, se ne stavano nei loro solitari rifugi a Kabul o a Peshawar (in Pakistan), si sentivano impotenti e rinunciavano a qualunque approccio mediatore fra il governo e gli antichi compagni.

Gli uni e gli altri potrebbero in questa fase sentirsi incoraggiati a venire allo scoperto. Ma è necessario che il loro sforzo sia sostenuto dalle autorità di Kabul e dalla diplomazia internazionale. Karzai ha più volte dimostrato di credere nel dialogo con la parte recuperabile dell'opposizione armata. Da afgano e da appartenente alla stessa etnia pashtun, sa che l'universo talebano non è fatto solo di fanatici e di terroristi, e che le armi da sole quasi certamente non bastano a riportare la pace in Afghanistan. La stessa consapevolezza non sembra esserci in tutti i governi alleati. È il momento in cui l'Italia ed altri Paesi più convinti della necessità di affiancare all'impegno militare l'azione diplomatica, dovrebbero fare sentire nuovamente la propria voce.

Al Qaeda rivendica il sequestro di tre soldati Usa in Iraq, strage a Erbil e Baghdad

Accordo tra Teheran e Washington per colloqui diretti nella capitale irachena. La Casa Bianca: «Nelle prossime settimane l'incontro tra gli ambasciatori»

di Baghdad

PIÙ DI 60 MORTI e oltre 160 feriti, tra Erbil e Baghdad, nel giorno in cui Al-Qaeda rivendica il sequestro di tre soldati Usa. Almeno per uno degli attentati la firma potrebbe essere la stessa, lo «Stato islamico in Iraq» che sul web vanta la cattura dei militari statunitensi potrebbe nascondersi anche dietro la nuova strage avvenuta ieri mattina nella regione autonoma del Kurdistan, nella cittadina di Makhmur, nei pressi del capoluogo Erbil (350 km a nord di Baghdad). Un'autobomba guidata da un attentatore suicida è esplosa di fronte a

un edificio governativo che ospitava anche la locale sede del Partito democratico del Kurdistan (Pdk), in quel momento gremita per una riunione politica, uccidendo almeno 50 persone e ferendone circa 115, dieci delle quali in gravissime condizioni. Dodici persone sono rimaste uccise e 41 ferite da un'altra autobomba esplosa nel centro di Baghdad, più spesso scenario di attentati di quanto non sia stata finora Erbil.

Da tre settimane si sono infatti intensificati gli attacchi contro sedi governative e di partito nel Kurdistan iracheno. Una settimana fa, in un attentato al ministero curdo dell'inter-

no ad Erbil, sono state uccise 15 persone e oltre 100 sono rimaste ferite. L'attentato era stato rivendicato proprio dallo Stato islamico in Iraq, in risposta al presunto ruolo svolto dalle milizie curde dei Peshmerga nell'operazione di sicurezza «Imporre la legge» avviata dalle truppe governative irachene e da quelle Usa a Baghdad.

Lo stesso Stato islamico in Iraq ha annunciato ieri via Internet che i militari Usa, ufficialmente «dispersi» da più di 24 ore dopo un'imboscata a sud di Baghdad, sarebbero nelle mani dei militanti islamici. Il comunicato, apparso su un sito vicino ai fondamentalisti, invoca «la benedizione di Dio» sui «fratelli dello Stato islamico dell'Iraq che il 12 maggio sono

riusciti ad attaccare un convoglio di crociati nei pressi di Mahmudiya (40 km a sud-ovest di Baghdad) e a catturare e a uccidere alcuni di essi». All'alba di sabato scorso insorti sunniti hanno teso un agguato a una pattuglia Usa, uccidendo quattro marine e il loro interprete iracheno, mentre non si aveva più notizia di al-

I tre militari statunitensi erano stati dati per dispersi dopo un agguato nel «triangolo della morte»

tri tre militari americani. Nella ricerca dei dispersi le forze statunitensi hanno iniziato un rastrellamento su vasta scala, con l'appoggio di elicotteri e carri armati, nell'area compresa tra il villaggio di Yusufiyya e la stessa Mahmudiya, al centro del cosiddetto «triangolo della morte», dove da mesi truppe Usa e soldati iracheni sono facile obiettivo di attacchi portati dagli insorti locali.

Nel tentativo di trovare una qualche via d'uscita dal caos iracheno, l'Iran e gli Usa daranno vita a trattative dirette sulla situazione in Iraq nelle prossime settimane a Baghdad. L'annuncio, fatto ieri da Teheran, è stato confermato dalla Casa Bianca. «La data e il livello di questi colloqui - ha detto il portavoce del ministero de-

gli Esteri iraniano, Mohammad Ali Hosseini - saranno decisi alla fine di questa settimana». Cioè alla fine della settimana islamica, che è il venerdì. Da Washington, il portavoce della Casa Bianca Gordon Johndroe ha precisato che «è prevedibile un incontro tra qualche settimana a Baghdad tra l'ambasciatore Usa Chester Crocker e gli iracheni».

Nelle scorse settimane il segretario di Stato americano Condoleezza Rice si era detta pronta ad incontrare il ministro degli Esteri iraniano Manuchehr Mottaki per discutere della situazione in Iraq, durante una conferenza internazionale svoltasi a Sharm el Sheikh, in Egitto, il 3 e 4 maggio scorsi. Ma il colloquio allora non si era concretizzato.